

Nellie di Jack Hirschman

Dopo le urla, i colpi di cinghia - lei strillava - volavano cose,
le porte sbattevano, il pianto amaro,
dal pacchetto sottile, dopo aver spostato la carta delicata,
sollevava le calze trasparenti mojud
e vi faceva scorrere le dita,
sorridente di nuovo piano come una ragazza.

Iniziava a cantare una canzone di Perry Como,
le piaceva Perry Como e cantava
la stessa canzone che lui cantava, tutto il giorno,
al Make-Believe Ballroom Time.

Poi, col reggiseno nero legato con una cinghia alle spalle
lentigginose, si sedeva sul letto, si metteva le calze,
si alzava e le abbottonava alla giarrettiere
che pendeva dal busto nero.

Una grinza di grasso le percorreva la vita, schiacciata
dal busto, diversa dai
tondi che uscivano gonfi dal reggiseno.
E le vidi un livido blu, l'ombra
della fibbia della cinghia sulla coscia.

Però lei cantava di nuovo, e sul busto
metteva un paio di mutandoni rosa,
e per finire, poi, un abito bianco e marrone
a fiori che sembrava un'estate dorata.

I tacchi bianchi erano aperti alle dita e si vedeva
lo smalto sulle unghie. La bottiglia di smalto, le pinzette,
il rossetto, il rouge, la spazzola e la limetta erano
là sulla toletta che si guardavano allo specchio.
Le labbra nuotavano nella canzone di Como con battute rosso
rosate, culminando in luminosità splendente,
come il cammeo cereo di sua madre
sulla spilla nel cassetto.

Allungava la mano e diceva, “Vieni, caro...”
Camminavamo mano nella mano su e giù per la nostra strada
al crepuscolo,
e i vicini gridavano: “Ciao, Nellie!” o “Buona sera,
Signora Hirschman”, e “Ciao, Jackie. Mamma, come sei cresciuto!”

*Traduzione di Bruno Gulli
da: Soglia infinita
Multimedia edizioni, Salerno*

8 marzo 2004